

La vita che ho vissuto

Mi risvegliai come da un lungo sonno. Ero steso su un caldo letto avvolto da candide lenzuola. Anche se nulla intorno a me tradisse l'incombenza di una minaccia, iniziai ad ansimare e a provare un panico immotivato. Mi guardai intorno e vidi di essere in una camera spoglia. Alla mia destra vi era una porta e in fondo un orologio a pendolo.

Ero solo.

Mi alzai titubante poggiando i piedi nudi sul freddo pavimento. Un brivido mi percorse la schiena a quel gelido contatto.

Dove mi trovavo?

Mi recai verso la porta provando ad aprirla ma era chiusa. Cercai la serratura ma, con orrore, vidi che non c'era.

Mi accasciai in preda al panico. Dov'ero? Chi mi teneva chiuso lì dentro?

"Buongiorno signor Marco." disse improvvisamente una voce alle mie spalle.

Lanciai un urlo dallo spavento, mi voltai ma non vidi nessuno.

"Come sta?"

La voce risuonò come proveniente dalle pareti stesse.

Spaventato, non risposi. Attesi che la voce si facesse risentire ma non udii altro. Feci vagare l'udito nel silenzio che si era venuto a creare finché non avvertii il tenue ticchettio dell'orologio. Tirai un sospiro e, barcollante, mi misi davanti a quel curioso mobilio. Era un orologio molto vecchio, alto e maestoso. Sembrava invecchiare ogni secondo di più: piccole crepe ne increspavano l'antica levigatezza ad ogni ticchettio dandogli un aspetto mesto e sinistro al tempo stesso. Controllai l'ora ma notai che sul quadrante non vi erano numeri. Rimasi perplesso constatando tuttavia che dalla posizione delle lancette era da poco scoccata l'inizio di un'ora sconosciuta. Feci correre la mano sul vetro, anch'esso rigato da crepe, e ricordai come fu proprio lo scoccare di quell'ora a svegliarmi: il suono solenne dell'orologio mi aveva ridestato dal torpore.

"La sua famiglia sarà qui a momenti." esclamò di nuovo la voce.

Ebbi paura: quale famiglia? Io non avevo famiglia, chi era a parlare?

Presi a piangere terrorizzato, mi sentii solo e spaesato. Provai a ricordare cosa fosse avvenuto prima del risveglio ma non trovai altro che nebbia e oscurità; con sgomento realizzai di non ricordare nemmeno il mio nome.

Misi una mano sul cuore ormai impazzito e caddi in ginocchio preso dallo sconforto.

Dov'ero? Chi ero?

Mi asciugai le lacrime con le mani mal ferme e notai, davanti a me, qualcosa sul pavimento.

Era un gomitolino di lana rossa che prima, di sicuro, non c'era. Lì vicino stava un foglio scritto con un'infantile calligrafia: scorri il filo. Afferrai il gomitolino trovando sollievo nella sua morbidezza. Ne presi un capo non sapendo cosa fare. Feci correre timoroso uno sguardo nella stanza scorgendo qualcosa sulla parete. Mi avvicinai e vidi che attaccata vi era una puntina di quelle usate per fissare i fogli al muro. Osservai quell'oggetto dello stesso colore del gomitolino e, senza sapere che altro fare, vi attaccai il filo. Lentamente, come per magia, in quello stesso punto si materializzò una foto. Era vecchia e logora. Raffigurava un bambino e, in basso, vi era scritto un nome: Marco Rossi, 12/02/1954.

Ero io.

Strabuzzai gli occhi e ricordai che quello era il mio nome e quel bambino ero io. Più sicuro di me, cercai un altro punto dove attaccare il filo e lo trovai sulla parete opposta.

Come prima, apparve una foto, quella del duomo di Milano: la mia città natale. Divenni euforico e iniziai a cercare altri punti d'attacco iniziando a ricordare: vivevo a Milano, avevo studiato al liceo scientifico e mi ero laureato in ingegneria. Lentamente, la camera, da prima spoglia, divenne arredata e accogliente. Mobili, foto, quadri e suppellettili iniziarono ad apparire dal nulla man mano che il filo dei ricordi ripercorreva le fasi più importanti della mia vita, restituendomi memorie e frammenti d'identità. Ad un certo punto, il filo fece apparire una foto: ritraeva me, vestito da sposo, con a fianco la mia bellissima moglie, Chiara. Guardai il viso angelico e felice della mia consorte e singhiozzai al pensiero di essermi dimenticato di lei. Feci scorrere ancora il filo in un nuovo punto di attacco, e apparve un quadro. Ritraeva la mia famiglia: c'eravamo io, Chiara e un ragazzino coi capelli biondi e l'aria vispa, Luca, mio figlio. Misi una mano alla bocca angosciato da tutto l'amore che avevo perso nell'oblio. Guardando il quadro, il mio cuore si riempì d'un amore senza confini, come se persino lui stesse ricordando quelle emozioni mai del tutto cancellate. Anche se li avevo dimenticati, sapevo di amare quelle persone più della mia stessa vita. Lanciai uno sguardo all'orologio e vidi che l'ora stava per terminare. Senza sapere il perché, iniziai ad avere fretta e continuai a srotolare il filo. Apparvero foto di me e Chiara che invecchiavamo

assieme, di noi tre al mare durante le ferie estive in Sicilia, di me che festeggiavo il raggiungimento della pensione con i miei colleghi, di Luca che cresceva e diventava uomo.

Poi, mi fermai paralizzato osservando la piccola icona di Chiara apparsa sul comodino del mio letto: non era una foto normale, era un santino: la mia Chiara era morta.

Iniziai a piangere silenziosamente ricordandomi come, nel sonno, mi fu portata via placidamente; come avevo fatto a dimenticare lei che amavo più di chiunque altro? Anche un immenso dolore come quello poteva essere cancellato dalla memoria?

Girai il santino e lessi le parole che io stesso, le avevo dedicato:

"Che nella nostra memoria, tu viva per sempre."

Mi afferrai il viso tra le mani disperato: l'avevo tradita, l'avevo dimenticata, non solo lei, ma tutti: mio figlio, i miei genitori e tutti i miei amici. Come poteva un uomo perdere tutti quei frammenti di vita vissuta?

"La memoria," disse la voce di Chiara nei miei ricordi, "non è che la penna della nostra storia."

E aveva ragione. Senza memoria chi ero? Se io stesso non ero in grado di ricordare le mie gioie e i miei dolori, chi lo avrebbe fatto per me? Chi mi avrebbe tenuto in vita nella sua mente?

"La sua famiglia è arrivata signor Marco," disse la voce, "sono nell'altra stanza."

Osservai l'orologio e seppi che il tempo a mia disposizione stava per scadere. Senza nemmeno cercare, mi recai davanti alla porta chiusa sulla quale apparve una puntina. Attaccandoci il filo, quella si aprì su un buio corridoio. Senza paura, m'incamminai tenendo in mano quel che restava del gomitolo.

"Papà?" chiamò Luca dal fondo del corridoio.

"Non può riconoscerla." disse la voce che riconobbi essere quella del dottor Gori.

"Perché no?" chiese Luca con voce flebile.

Nel percorrere il corridoio, vidi fissati al muro dei fogli: radiografie, certificati medici e analisi cliniche. Nell'osservarli, maturai una dolorosa consapevolezza.

"Alcuni medici," rispose il dottor Gori, "definiscono la mente umana come una casa. I mobili che vi mettiamo dentro sono i nostri ricordi, le nostre esperienze e i nostri sentimenti. Senza quelli, non siamo nemmeno in grado di riconoscere noi stessi."

"Ma i sentimenti non si dimenticano del tutto, no?"

"No, solo che suo padre, per così dire, non li trova più nella sua casa."

Proseguì mentre le lacrime mi rigavano le guance. Passo dopo passo, sentii le mie gambe soffrire la stanchezza, la mia vista si offuscava: diventavo vecchio.

"Ma può tornare?"

"Certo, ma solo per brevi momenti di lucidità. Ma col progredire **della malattia, questi si faranno più radi e brevi.**"

"Sa di essere malato?"

"Forse, ma ogni volta che ritornerà lucido, avrà sempre meno tempo per capire in che condizione si trova. Questo fa l'Alzheimer: ci priva dei ricordi e della nostra identità, elimina il mobilio della **nostra mente.**"

Giunsi ad una porta chiusa, lì attaccai l'ultimo capo del filo. La porta si aprì e una luce accecante mi investì.

Mi ritrovai seduto su una sedia a rotelle e davanti a me vidi il dottor Gori fissarmi cupo; al suo fianco, Luca teneva in braccio una bambina che mi osservava incuriosita.

Lui si chinò su di me, e mi baciò teneramente sulla fronte.

"Ciao papà."

Fece per andarsene. La testolina di mia nipote fece capolino dalle spalle del padre; indugiai sui suoi occhi verdi. Mi cadde una lacrima.

"Ha gli occhi di Chiara." sussurrai.

Luca si girò di scatto sorpreso.

"Papà."

"Luca."

Lui s'inginocchiò al mio fianco sorridendo. Nella mente, sentii i rintocchi dell'orologio a pendolo: il mio tempo era scaduto.

Luca fece per parlare ma lo zittii.

"Figlio, non odiarmi se non sono più grado di ricordare il tuo nome, ma il mio male più grande è non ricordare l'amore e la gioia che hanno scandito la vita che ho vissuto.."

Vidi i mobili della stanza scomparire di nuovo, tutto ritornava ad essere freddo e spoglio.

"Ma ti prego," continuai disperato, "non dimenticare né me né tua madre, perché è nella memoria che si vive in eterno e se ci dimenticherai.."

Non riuscii a finire la frase. Luca svanì nel nulla.

Ero di nuovo solo.

L'orologio della memoria aveva scoccato la sua ora e chissà quando mi avrebbe risvegliato dall'oblio. Mi ritrovai nella stanza nuovamente spoglia. Mi misi a letto sentendo la gioia e il dolore abbandonarmi.

Prima di chiudere gli occhi, mi chiesi: chi ero?

